

Pronti terreno e progetto, la polemica continua

La moschea contestata all'ombra dei 7 colli

«Non capisco tutto questo clamore» protesta Hassan, fondatore del centro islamico a Roma - La zona prescelta è un'area adiacente a villa Ada - Le opposizioni di «Italia nostra» e dei comitati di quartiere - Previsti un minareto alto 45 metri, un salone per congressi, una biblioteca, uno studentato
Cosa si pensa in Campidoglio

ROMA — Da qualche anno a Roma le ruspe incontrano sempre maggiori ostacoli. Abitanti agli scempi più inveterati, gli abitanti delle informi periferie, ma anche quelli dei quartieri meno devastati, controllano con occhio vigile che nessun costruttore si avvicini agli spazi erosi e vuoti, rimasti liberi. I comitati di quartiere sono diventati delle sentinelle intransigenti del tessuto urbanistico. E' così che anche la costruzione della moschea e del centro islamico, ormai in preclito da quattro anni, ha suscitato ostilità, polemiche, scontri e battaglie nelle sedi delle circoscrizioni.

«Io non capisco tutto questo clamore — protesta gentilmente il principe Hassan, uno dei fondatori del centro islamico, dal 1962 costituitosi a Roma — moschee ce ne sono in tutte le città del mondo. In Germania sono cinque, a Parigi due, a Londra ce l'hanno fatta costruire ad Hyde Park. Anche a Roma sembrava tutto risolto, poi il blocco. Eppure un centro di cultura musulmana, creato da 27 paesi arricchisce la città. Hanno detto le cose più assurde: che sul minareto il mazzetta avrebbe chiamato tutte le sere la gente alla preghiera. Ma se non lo fanno più neppure nei paesi arabi, figuriamoci a Roma! Noi arabi non riusciamo proprio a spiegarci questa opposizione».

Non che la polemica sulla moschea abbia il tono della crociata, sarebbe troppo. Anche tra gli avversari si riconosce il pieno diritto dei 40 mila arabi residenti a Roma di avere un luogo di preghiera, di raccoglimento, di cultura, ma quando si scende al concreto i «però» e «ma» e i «se» cancellano ogni buona disposizione. Come gatti scottati, i romani che hanno ingoiato l'Hilton, sopportato il Tuscolano, subito lo scempio di decine e decine di vie fiancheggiate prima da palazzine liberty ora da torse palazzine hanno paura.

Donata l'area alle pendici del monte Antenne dal Comune di Roma, bandito il concorso internazionale per il progetto, vinto il concorso dall'architetto Paolo Portoghesi insieme a un collega irakeno, mancava solo la firma della commissione edilizia per poter tagliare il classico nastro. Invece le forbici sono rimaste nel cassetto e la pratica è stata, momentaneamente, accantonata.

Ad aprire le ostilità è stata «Italia nostra», che si è tirata dietro i comitati di quartiere della zona. Poi anche l'urbanista Leonardo Benvenuto è uscito allo scoperto con un articolo in cui attaccava senza mezzi termini il progetto: «Si costruisce un pezzo di città in un luogo dove si dovrebbe tenere lontana la città» ha affermato. «Storie ribatte Paolo Portoghesi — ma anche rivalità personali. Nessuno ha protestato quando fu scelta la zona dall'allora sindaco Darida. C'è un'area di tre ettari senza un albero, solo terra rifiuti scari-chi cimiteri d'auto, pezzi, marrone, zanzare. Intorno verde a non finire, villa Ada, monte Antenne. L'area è di 30 mila metri quadrati e solo 7 mila alla fine risulteranno coperti. Il resto verrà attrezzato a parco pubblico, aperto a tutti, sempre».

«Non sarà una cittadella araba nel cuore di Roma, ma un luogo dove sviluppare i rapporti con la cultura italiana — tiene a precisare il principe Hassan — la moschea potrà essere frequentata da chiunque, la biblioteca anche. Potremo intracciare un dialogo più diretto tra

due popoli che, in questi ultimi anni, hanno trovato tanti punti di contatto. L'esigenza di un centro di cultura islamico sentita da decenni, si è accentuata con l'infittirsi dei rapporti economici tra l'Italia e i paesi arabi. La richiesta ufficiale fu fatta propria durante un viaggio che il presidente Leone fece in Arabia Saudita, nel periodo più nero della crisi petrolifera. Tra un brindisi e l'altro re Feisal fece scioltare, con noncuranza, ma con fermezza, il discorso sulla moschea.

Comparvero i primi progetti, quello del persiano Bouzib, che fu persino approvato dalla commissione comunale, venne scartato dagli stessi arabi. L'architetto, volendo fare un omaggio ai sette colli di Roma aveva ornato il complesso con sette minareti, tutti di stile diverso; la cupola, completamente rivestita d'oro era alta 59 metri, 16 in più di quella di San Pietro. Diplomaticamente il centro islamico ritirò il mandato all'architetto e bandì un concorso internazionale. Ma anche il progetto di Portoghesi, architetto prediletto del mondo arabo, è stato accolto con freddezza e con qualche nugugno. Apertamente, però, a parte Benvenuto, nessuno l'ha contestato.

«Abbiamo cercato di fondere lo stile arabo con quello romano. Chi lo dice che non si inserisce nell'architettura italiana? Già Borromini e Guarini costruivano cupole che si rifacevano alla lezione araba», reagisce Portoghesi mostrando foto e disegni dei suoi illustri predecessori, tirando giù volumi dagli scaffali del suo lussuoso studio in piazza del Quirinale. Il centro consta di una grande moschea che verrebbe aperta solo nelle solennità religiose, più un salone per congressi con 500 posti, una biblioteca, uno studentato con cinquanta posti letto, uffici per matrimoni e nei sotterranei un'altra piccola moschea che sarebbe sempre aperta. Ma c'è anche un minareto che si innalza per 45 metri. Il tutto costerà 20 milioni di dollari.

E al Comune cosa ne pensano? Sorpresi da questo improvviso battage antimoschea, gli amministratori si sono trovati in una specie di ricolto cieco. Da una parte l'esigenza di rispettare un impegno internazionale sancito anche dal piano regolatore. Quella è una zona destinata a servizi generali, non a verde pubblico, precisano, quindi a rigore potrebbe sorgere anche un albergo (rispunta l'ombra sinistra dell'Hilton). Perché non una moschea? Dall'altra, la volontà di non passare sopra la testa dei comitati di quartiere che sono un interlocutore indispensabile per un'amministrazione democratica come è oggi quella di Roma. Per cui riunioni a non finire per spiegare i termini della questione, ampiamente deformati da chi ha dato il via alle proteste.

«Reperire un'altra area — spiega il compagno Nicolini, assessore alla cultura — non è una cosa semplice, anche ammesso che gli arabi siano d'accordo. Spesso abbiamo rivisto il piano regolatore, corretto errori precedenti. Però non si può ricominciare daccapo per ogni cosa, e, francamente, questa volta non sembra il caso. L'area costruita male per decenni, non può voler dire non costruire più, mai, per sempre. La fatidica firma, si dice, è imminente, ma prima che il sole di Roma tramonti sulla mezzaluna ci torrà».

Matilde Passa

Ricerca la donna fuggita con gli 800 milioni del riscatto

Altri 2 arresti per il sequestro Amati

Per i magistrati si sarebbe conclusa tragicamente la vicenda di un altro ostaggio, Massimiliano Grazioli — Sono stati arrestati in tre per il sequestro di una donna a Firenze, attirata in un tranello

ROMA — E' salito a nove il numero delle persone in carcere per il rapimento Amati. Ieri mattina il giudice istruttore Fernando Imposimato ha tramutato in arresto i fermi di Pierluigi Pugliese, di 55 anni, e di Fausta Giavichia, di 26. Pugliese, titolare della tabaccheria di via in Arcione (via del Tritone) nella quale sarebbe stato organizzato il sequestro, è accusato di ricettazione. In altre parole avrebbe aiutato la figlia Cinzia, di 24 anni, a fuggire con gli 800 milioni del riscatto. Fausta Giavichia, invece, è accusata di favoreggiamento nei confronti di uno degli arrestati, Luciano Primi.

Insieme a Cinzia Pugliese, i carabinieri del nucleo investigativo stanno tuttora ricercando altre due persone. Si tratta di Bruno Di Gangi e di Vittorio Galante, due ex rapinatori che negli ultimi anni sarebbero riusciti a conquistare posizioni di punta all'interno della banda che ha rapito Giovanna Amati e forse (almeno questo è il sospetto), altre persone: si pensa allo studente Stefano Scarozza, al professor Rosario Nicolò e anche a Sergio Sonnino, rapito il giorno scorso e rilasciato dopo quaranta giorni dietro un riscatto di 300 milioni.

Questa organizzazione sarebbe formata prevalentemente dagli elementi che fino a poco tempo fa facevano parte della cosiddetta «banda dell'Alberone» una delle più agguerrite «gang» di rapinatori della capitale e si sarebbe servita, almeno in fase di «progettazione», dell'aiuto di elementi della cosiddetta «niragheta» calabrese, ormai impossibilitata (per i colpi subiti dopo il rapimento D'Amico) a muoversi con una certa libertà.

Intanto l'attenzione dei due magistrati che si occupano di rapimenti a Roma, il giudice istruttore Imposimato e il sostituto procuratore Domenico Sica, sembra spostarsi dal rapimento Amati ad un altro sequestro, quello del possidente terziero Massimiliano Grazioli. Alcuni giorni fa (ma la notizia è stata tenuta a lungo segreta) il giudice Imposimato ha spicato tre ordini di cattura per questo rapimento contro tre uomini finiti in carcere ai primi di gennaio nell'ambito della inchiesta su altri sequestri e accusati di associazione per delinquere. Nell'ordine: cattura c'è anche una comunicazione giudiziaria che parla di omicidio e occultamento di cadavere. Insomma i ma-

gistrati avrebbero raggiunto la tragica certezza che Massimiliano Grazioli è stato assassinato dai suoi rapitori o, quanto meno, che è morto nelle loro mani. Massimiliano Grazioli fu rapito nella sua tenuta della via Marghiliana nel novembre scorso.

FIRENZE — Marta Raddi, di 54 anni, la signora fiorentina sposata ad un piccolo industriale tessile che era scomparsa da casa tre giorni fa, è stata rapita. Se ne è avuta la certezza in queste ultime ore.

Tre persone sono state arrestate ieri sera e nella notte anche se non si riesce ancora a localizzare il luogo dove la sventurata è tenuta prigioniera. Gli arrestati sono: Santino Fubani, di 43 anni, originario di Orzocolo, residente a Cesena (detenuto nel carcere di Santa Teresa a Firenze godeva di una certa libertà); Luigi Dorci, di 37 anni, nativo di Catanzaro e residente a Impruneta (Firenze), pregiudicato per reato contro il patrimonio, e Cristoforo Congiu, 37 anni, nativo della provincia di Nuno, residente a Campi Bisenzio (Firenze).

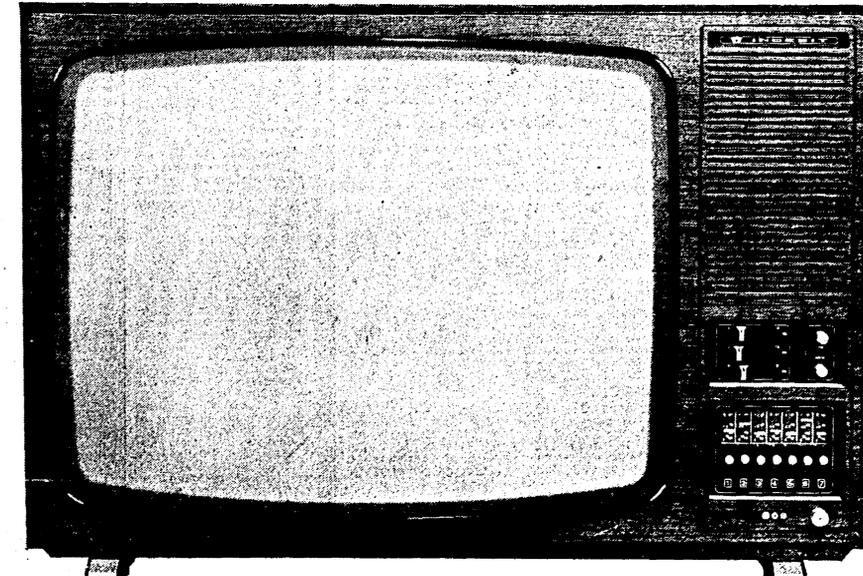
Accusati artisti e mercanti romani

Chieste 37 incriminazioni per un giro di tele false

ROMA — Il rinvio a giudizio del pittore Eliano Fantuzzi e di altre 36 persone, tra artisti e commercianti, è stato chiesto dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Giorgio Santacroce, nella requisitoria scritta consegnata ieri al giudice istruttore che sta indagando su un vasto traffico di quadri falsi. I reati cui dovrebbero rispondere tutti gli incriminati riguardano la violazione della legge del 20 novembre 1971 sulla tutela delle opere d'arte, mentre il solo Orlando Girolami, accusato di essere l'organizzatore del traffico illecito, è accusato anche di truffa aggravata.

Nel corso della lunga istruttoria, iniziata nel 1971, vennero sequestrati diversi quadri contraffatti, fotografie di dipinti autentici, agende, appunti e altro materiale che comprovavano il concorso del trentasette incriminati nella grossa truffa. Alcuni imputati, come Fantuzzi e il mercante d'arte Orlando Girolami, sono stati arrestati e hanno trascorso un lungo periodo in prigione prima di poter tornare in libertà provvisoria. La parola definitiva sull'inchiesta spetta ora al giudice istruttore che deciderà nelle prossime settimane sul rinvio a giudizio degli imputati.

goditi i mondiali di calcio a colori!



comprati



INDESIT

i colori più brillanti; la tecnica più aggiornata; i componenti migliori; un prodotto di una grande industria: 13 stabilimenti - 13.000 dipendenti

12 mesi di garanzia

assistenza INDESIT ovunque.

la qualità

al miglior prezzo del mercato

STUDIO BAPALE